

SERGIO AUDANO

RETORICA CONSOLATRICE E DISINGANNO POLITICO:
IL FINALE DEL DISCORSO DI ADERBALE
NEL *BELLUM IUGURTHINUM* (14, 22-25)

Il lungo cap. 14 del *Bellum Iugurthinum* sallustiano è occupato per intero dal drammatico discorso che Aderbale, figlio del re numida Micipsa, tiene di fronte al senato romano. Dopo l'assassinio del fratello Iempsale, ucciso a tradimento da Giugurta a Tirmida nella casa del suo *proximus lictor* (cap. 12), e l'aggressione militare subita da parte del cugino, tramutatasi in sconfitta fin dal primo scontro, Aderbale si era rifugiato a Roma, confidando nell'appoggio dei senatori. Ma Giugurta, sfruttando la ben nota *avaritia nobilitatis*, più volte denunciata da Sallustio, aveva a sua volta inviato ambasciatori a Roma *cum auro et argento multo*, allo scopo di ottenere un trattamento di riguardo ed evitare il rischio di una punizione da parte romana (cap. 13).

Aderbale è, quindi, consapevole della precarietà della sua condizione, sa bene che i senatori, a causa della loro corruzione, non sono giudici equanimi e imparziali, non ignora le spregiudicate manovre di Giugurta, che mira alla conquista di tutto il regno. Per questi motivi Sallustio ci propone un discorso di alta levatura retorica, costruito su un vero e proprio crescendo drammatico, che, non a caso, è stato interpretato come un perfetto esempio di "desperation speech", tale da collocarsi in piena linea di continuità con la storiografia "tragica" ellenistica¹, dove non mancavano discorsi costruiti secondo le regole della cosiddetta "retorica della disperazione"².

Questo specifico episodio si colloca, in realtà, nel quadro più ampio di una narrazione, quale quella della famiglia di Masinissa, dagli evidenti connotati tragici, che assume «la "forma" elementare, ma anche molto significativa, di un dramma che ha per oggetto la discordia fra i vari membri di una famiglia che si contendono il *regnum*»³. Come è stato giustamente osservato⁴, Sallustio ha con ogni probabilità in mente l'osservazione di Polibio (23, 10, 16), che aveva assimilato a una vera e propria tragedia la saga di Filippo V di Macedonia, i cui familiari erano stati in perenne lotta per il potere, anche a costo di numerosi omicidi.

¹ Sul rapporto tra storia e tragedia, oltre ai classici e imprescindibili contributi di B. L. ULLMAN, *History and Tragedy*, in *TAPhA* 73 (1942), pp. 25-53 e di F.W. WALBANK, *History and Tragedy*, in *Historia* 9 (1960), pp. 216-234, si vedano, per una più stretta relazione con lo specifico sallustiano (e in generale la storiografia romana), i più recenti A. FOUCHER, *Nature et formes de l'«histoire tragique» à Rome*, in *Latomus* 59/4 (2000), pp. 773-801 e N. HOLZBERG, *Geschichte als erzählte Geschichte: dramatische Episoden in der römischen Historiographie*, in *PLat* 7 (2015), pp. 11-25. Riflessioni assai interessanti, per quanto proiettate sulla figura di Catilina, anche in M.M. BIANCO, *L'uomo e il personaggio: Catilina sulla scena*, in *Maia* 61/2 (2009), pp. 210-223. Molto stimolanti le riflessioni di G. CIPRIANI, *Sallustio 'tragico'*, in Id., *Sallustio e l'immaginario. Per una biografia eroica di Giugurta*, Bari 1988, pp. 43-71.

² Il tema è ampiamente trattato nell'esaustivo lavoro di R.L. FOWLER, *The Rhetoric of Desperation*, in *HSCP* 91 (1987), pp. 5-38, a cui si deve anche la definizione di "desperation speech".

³ CIPRIANI, *op. cit.*, p. 48.

⁴ Si veda ancora CIPRIANI, *op. cit.*, p. 48.

Aderbale, dunque, è la prossima vittima di questo dramma, come ben sanno i lettori: per dirla alla Pirandello, porta “la morte addosso”, non in senso fisico, ma come facile e intuitiva prefigurazione narrativa, oltre che dato realmente storico. Con ogni probabilità egli stesso ne è consapevole: sa bene che non potrà sfuggire troppo a lungo alle insidie del cugino, se non contando sul pieno appoggio del senato romano, come visto, già ampiamente corrotto da Giugurta. Unica possibilità è la persuasione del suo uditorio mediante un sofisticato discorso⁵, costruito con sapienza retorica ricorrendo a una *climax* di crescente tragicità, che trova il suo epilogo nel finale col ricorso, finora non evidenziato dalla critica in modo adeguato⁶, a *topoi* propri delle *consolationes*, come la *mors immatura* e la *mors opportuna*.

La natura dell’orazione di Aderbale è a tutti gli effetti politica, come emerge con chiarezza fin dalle prime battute. Il sovrano numida vuole, infatti, già nell’esordio (14, 1: *patres conscripti, Micipsa pater meus moriens mihi praecepit, uti regni Numidiae tantummodo procurationem existimarem meam, ceterum ius et imperium eius penes vos esse; simul eniterer domi militiaeque quam maximo usui esse populo Romano; vos mihi cognatorum, vos affinium loco ducerem*), rimarcare il ruolo storico, suo e della sua famiglia, di fedele alleato e intende presentarsi come amico leale dei romani, descritti addirittura alla stregua di veri e propri parenti (l’anafora di *vos* evidenzia l’effetto di ricercata *captatio*, quasi a voler stornare il fatto che i Numidi erano, dal punto di vista romano, dei *barbari*). Non a caso, come è stato notato, l’accostamento tra il solenne incipitario *patres conscripti* e il nome del padre Micipsa, che in punto di morte raccomanda i figli a continuare nelle relazioni di amicizia col popolo romano, aveva l’obiettivo di «far impressione sull’animo degli ascoltanti e conciliare al principe spodestato favore e benevolenza»⁷.

Il *refrain* della fedeltà politica viene variamente ripetuto e modulato per tutta la prima parte del discorso, almeno fino a tutto il par. 8. Aderbale, infatti, ribadisce subito dopo, con forza, il legame di alleanza tra Masinissa e la sua discendenza col popolo romano, (14, 2: *Iugurtha, homo omnium quos terra sustinet sceleratissimus, contempto imperio vestro Masinissae me nepotem et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romani regno fortunisque omnibus expulit*), ricorda l’amicizia, instaurata in tempi non sospetti, anzi con piena fiducia fin dagli esordi (14, 5: *familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi amicitiam instituit, quo tempore magis fides eius quam fortuna petenda erat*)⁸, evidenziando, infine, come il torto di Giugurta non sia una semplice “faccenda” interna, limitata alla sola famiglia reale numida, ma coinvolga l’intero senato (14, 8: *vestra beneficia mihi erepta sunt, patres conscripti, vos in mea iniuria despecti estis*). In virtù di questa antica e fitta rete di relazioni il sovrano reputa lecito poter contare sull’aiuto richiesto (14,6: *quorum progeniem vos, patres conscripti, nolite pati me nepotem Masinissae frustra a vobis*

⁵ La struttura retorica del discorso di Aderbale era già stata evidenziata e definita da ULLMAN, *op. cit.*, pp. 33-35, che aveva proposto la seguente scansione dei 25 paragrafi che lo compongono: 1 proemio; 2 *Katastasis*; 3-21 *Tractatio* (3-8 *dignum*; 9-13 *tutum*; 14-18 *aequum*; 19-21 *inustum*); 22-25 *Conclusio* (22-24 *commiseratio*; 25 *προτροπή*).

⁶ Un cenno alla *mors immatura* in G.M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984, p. 64, ma senza alcun approfondimento sulla valenza retorica del *topos* e sulla sua funzione strutturale all’interno del testo.

⁷ E. MALCOVATI, in SALLUSTIO, *Bellum Jugurthinum*, Torino 1971, p. 35.

⁸ Sulle relazioni di *amicitia* di Roma con le popolazioni alleate si veda quanto scrive PAUL, *op. cit.*, pp. 57-58, con relativa bibliografia.

auxilium petere)⁹. Il crescendo argomentativo mira a intrecciare, già in questa prima sezione del discorso, il piano più strettamente politico, che ovviamente è predominante, con quello dell'autorappresentazione di Aderbale. Per quest'ultimo aspetto Sallustio ricorre a un consumato espediente retorico, già di frequente utilizzato nella tragedia¹⁰, ovvero presentare il re numida come vittima della *fortuna*, transitato repentinamente dal suo ruolo apicale alla miseria più assoluta, come emerge con insistenza in più punti del testo, dapprima come dato di fatto (14, 3: *quoniam eo miseriarum venturus eram*), in seguito, in maniera più articolata e tale da esplicitare con chiarezza il *topos* nel suo intero sviluppo, fino addirittura all'abbruttimento fisico oltre che morale e materiale (14, 7: *si ad impetrandum nihil causae haberem praeter miserandam fortunam, quod paulo ante rex genere fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops alienas opes expecto*). Sfigurato nel corpo, ridotto all'impotenza politica, privato delle ricchezze, oltre che del *regnum*, Aderbale si spoglia completamente, anche sul piano simbolico, di qualsiasi attributo di regalità. Non a caso, infatti, trasferisce, subito dopo, su Roma, nella speranza di un ripristino delle condizioni di legittimità rispetto alla politica criminale di Giugurta, la qualifica più emblematica del potere, la *maiestas*¹¹, la superiorità vittoriosa garantita dalla benevolenza degli dei, ma che, nella dimensione concreta che interessa il re numida, «implicava dei doveri verso i protetti: clemenza, assistenza, capacità di garantire legalità e giustizia»¹² (14, 7: *tamen erat maiestatis populi Romani prohibere iniuriam neque pati cuiusquam regnum per scelus crescere*).

Lo spessore retorico del discorso si accentua nella seconda parte (§ 9-21), come è stato ben evidenziato in un importante contributo di Casey Due¹³. Il primo segnale di un'accentuazione tragica delle parole di Aderbale, già all'inizio del § 9, è dato dall'esclamazione emozionale *ebeu me miserum!* La formula è attestata di frequente nei comici come caratteristica espressione paratragica di lamento, che prefigura un danno irreparabile per chi la pronuncia (in Plauto, ad es., in *Aul.* 721: *beu me miserum! Misere perii*; in Terenzio *Hec.* 74-75: *ebeu me miseram, quor non aut istaec mihi / aetas et formast aut tibi haec sententia?*), creando un forte senso di pathos rafforzato, oltre che dal ricorso all'accusativo esclamativo, anche dall'interiezione *ebeu*¹⁴.

⁹ PAUL, *op. cit.*, p. 58, evidenzia come in realtà anche Masinissa, nonostante le esternazioni romani di *amicitia*, continuò a conservare anche dopo la vittoria di Scipione lo *status* precedente, ovvero quello di «a clienti».

¹⁰ Il motivo è notoriamente molto antico e ha come archetipo di riferimento sul piano teatrale il *Telefo* euripideo, il re vestito di stracci che, nella celebre parodia di Aristofane negli *Acarnesi*, rappresentava «il degrado della dignità tragica» (G. PADUANO, *Il teatro antico. Guida alle opere*, Roma-Bari 2005, p. 115).

¹¹ È opportuno ricordare che il concetto di *maiestas* afferisce in primo luogo all'ambito giuridico, come ben precisa L. FASCIONE, *Manuale di diritto pubblico romano*, Torino 2013², p. 197: «la *maiestas* è, infatti, prerogativa solo del popolo romano, e violarla costituisce la più grave accusa, poiché corrisponde a quanto fu imputato a Tarquinio quando fu cacciato, e tutta la costituzione fu impostata perché nessuno più, violando la *maiestas populi*, osasse arrogarsi prerogative tiranniche volendo aspirare di nuovo al regno». Aderbale, non a caso, colora le sue parole di una venatura chiaramente antitirannica, che proietta nel senato, tutore della *maiestas* romana, il baluardo per opporsi allo *scelus* perpetrato da Giugurta.

¹² L. PIAZZI, in SALLUSTIO, *La guerra contro Giugurta*, Siena 2006, p. 193 n. 45.

¹³ C. DUÉ, *Tragic History and Barbarian Speech in Sallust's "Jugurtha"*, in *HSPh* 100 (2000), pp. 311-325.

¹⁴ Su *ebeu* seguito da accusativo si veda M. LEUMANN-J.B. HOFMANN-A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, vol. 2, München 1965, p. 48; per l'accusativo esclamativo J.B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, Bologna 2003³, p. 164. Per quanto riguarda l'uso nei poeti comici si rimanda per Plauto a D.M.

La formula è ovviamente attestata anche in tragedia, come documentato, ad esempio, dal v. 9 del fr. 199 Schierl della *Niptra* di Pacuvio, che ha come protagonista Ulisse, (*nudate! Heu miserum me: excrucior*), trasmesso da Cicerone nel II libro delle *Tusculanae* (21, 50). Qui è molto interessante il commento dello stesso Cicerone, il quale, introducendo il frammento, precisa come l'eroe manifesti il suo lamento *non immoderate magno in dolore*: la moderazione nell'espressione della sofferenza è, infatti, un elemento rilevante, non a caso ripreso ampiamente anche dalla topica consolatoria, per dimostrare insieme decoro e raziocinio, evitando esternazioni poco virili di pianti e di lamenti, più consoni alle donne e ai barbari. La formula *eheu me miserum* contribuisce, pertanto, ad amplificare l'atmosfera di pathos, ragion per cui non sorprende come Sallustio la introduca per accrescere ulteriormente l'effetto disperato delle parole di Aderbale, ma quest'ultimo, a differenza dell'Ulisse pacuviano, sceglie, forse anche in ragione della sua natura "barbarica", di accentuare la portata del suo dolore¹⁵.

Le parole di Aderbale subiscono, quindi, da questo punto in avanti una significativa rimarcatura retorica che, dopo un'ulteriore bordata polemica nei confronti delle azioni spregiudicate di Giugurta, permette al re numida di ricordare il suo *status* attuale di esule, impedito a poter vivere nella sua patria (14, 11: *sicuti videtis extorrem patria domo, inopem et coopertum miseriis effecit, ut ubivis tutius quam in meo regno essem*), trova il suo apice nel successivo §17. Qui, come evidenziato dal lavoro di Dué¹⁶, Aderbale, mediante una serie di incalzanti interrogative, che bene esprimono la figura della *dubitatio*, ammette l'impossibilità di trovare un rifugio e una protezione, poiché innumerevoli sono i segni delle guerre combattute dai suoi antenati e alto è il rischio di subire concretamente le minacce del cugino (14, 17: *nunc vero exul patria domo, solus atque omnium honestarum rerum egens quo accedam aut quos appellem? Nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vestram amicitiam infesti sunt? An quoquam mihi adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta plurima sint? Aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit?*). La studiosa giustamente evidenzia che «Sallust deliberately portrays Adherbal in a situation that is similar to that of Medea and Ariadne, and then given him a speech that echoes their own desperate monologues»¹⁷. Questo autentico «desperation speech», in cui la carica patetica si concentra sulla condizione

DUTSCH, *Feminine Discourse in Roman Comedy On Echoes and Voices*, Oxford 2008, che a p. 102 nota che «*heu*, the shortened form of *eheu*, also predominates in male speech»; per quanto riguarda, invece, Terenzio si veda R. MÜLLER, *Sprechen und Sprache. Dialoglinguistische Studien zu Terenz*, Heidelberg 1997, p. 137; per l'*Hecyra* cfr. TERENCE, *Hecyra*, ed. by S.M. GOLDBERG, Cambridge 2013, p. 99.

¹⁵ Per il frammento pacuviano si vedano P. SCHIERL, *Die Tragödien des Pacuvius: ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Texte und Übersetzung*, Berlin-New York 2006, pp. 412-417, e più di recente anche P. SCHIERL, *Roman Tragedy-Ciceronian Tragedy? Cicero's Influence on Our Perception of Republican Tragedy*, in G.W.M. HARRISON (ed.), *Brill's Companion to Roman Tragedy*, Leiden-Boston 2015, pp. 45-62 (per lo specifico nel nostro frammento in particolare le pp. 50-56). Sulla *Niptra* si rimanda anche a TH. BAIER, *Niptra*, in G. MANUWALD (ed.), *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, Würzburg 2000, pp. 285-300; per questo frammento nel contesto ciceroniano è ancora di grande importanza, per la discussione del testo, ma anche dei possibili risvolti filosofici, A. GRILLI in CICERONE, *Tuscolane. Libro II*, Brescia 1987, pp. 330-332. Per un inquadramento generale di Pacuvio si rimanda invece a M. PACUVIUS, *Fragmenta* (a cura di G. D'ANNA), Roma 1967 e, più di recente, a MANUWALD, *Pacuvius - summus tragicus poeta: Zum dramatischen Profil seiner Tragödien*, München-Leipzig 2003.

¹⁶ DUÉ, *op. cit.*, p. 311.

¹⁷ DUÉ, *op. cit.*, pp. 311-312.

perpetua di esule e sulla tragica irrealizzabilità di qualsiasi forma di ospitalità e di accoglienza, si collocherebbe, secondo Dué, nel solco di una ben precisa linea già ampiamente codificata sotto l'aspetto retorico, che ha le sue radici nella *Medea* euripidea (vv. 502-519), per poi approdare a Roma con la *Medea exul* di Ennio (fr. 217-218 Jocelyn = fr. 276-277 Vahlen² = fr. 12 Falcone: *quo nunc me vortam? quod iter incipiam ingredi? / domum paternamne? ane ad Peliae filias?*)¹⁸ e con la figura di Arianna nel carme 64 catulliano (vv. 177-186)¹⁹.

Merita particolare attenzione il frammento enniano perché ha lasciato traccia, a conferma della circolazione del motivo già un secolo prima e della sua rielaborazione a uso oratorio, in un frustulo di Gaio Gracco, citato da Cicerone, *de orat.* 3, 214 (= fr. 61 Malcovati *quo me miser conferam? Quo vortam? In Capitoliumne? At fratris sanguine redundat, an domum? Matremne ut miseram lamentantem videam et abiectam?*), sicuramente noto a Sallustio e forse il suo riferimento più immediato per il passo in esame anche per la comune presenza della *dubitatio*²⁰.

L'*amplificatio* retorica, dai *colores* così vistosamente teatrali, non è, tuttavia, un puro esercizio di *captatio benevolentiae*: come *Medea* e Arianna, anche Aderbale è agli occhi romani un "barbaro", che invoca per sé e la sua famiglia il rispetto di valori tipicamente identitari dell'aristocrazia senatoria romana, quali la *fides* e il rispetto dei vincoli di *amicitia*. Concreto, invece, è il rischio per il re numida di rimanere vittima a sua volta di coloro che, pur costituendo la rappresentanza più esclusiva della "civiltà",

¹⁸ Si veda per la *Medea exul* enniana il recente M.J. FALCONE, *Medea sulla scena tragica repubblicana. Commento a Ennio "Medea exul"; Pacuvio "Medus"; Accio "Medea sive Argonautae"*, Tübingen 2016, pp. 74-76, ricordando che il frammento è considerato adesposito, e come tale rubricato al n. 25, in M. SCHAUER (ed.), *Tragicorum Romanorum Fragmenta Vol. I: Livius Andronicus. Naevius. Tragicci Minores. Fragmenta Adespota*, Göttingen 2012. Sulla dimensione politica di questa tragedia si rimanda a E. LEFÈVRE, *Ennius' Medea im römisch-politischen Kontext*, in S. FALLER (Hrsg.), *Studien zu antiken Identitäten*, Würzburg 2001, pp. 39-51 (ora anche in E. LEFÈVRE, *Studien zur Originalität der römischen Tragödie. Kleine Schriften*, Berlin-Boston 2015, pp. 125-136).

¹⁹ Del carme catulliano, tra l'immensa bibliografia che lo caratterizza, ne coglie con grande finezza lo spessore epico-tragico M. FERNANDELLI, *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide*, Hildesheim-Zürich-New York 2012. Sulla figura di Arianna nel mito e nelle letterature antiche si rimanda al poezone M. BETTINI-S. ROMANI, *Il mito di Arianna: immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2015.

²⁰ Il riscontro è documentato, tra gli altri, da J.E.G. ZETZEL, *Catullus, Ennius and the Poetics of Allusion*, in *ICS* 8/2 (1983), p. 265 (ora in J.H. GAISSER (ed.), *Catullus*, Oxford 2007, pp. 214-215), che pone in luce il legame tra Ennio e il carme 64 catulliano. Oltre che da PAUL, *op. cit.*, p. 62, l'allusione enniana di Gracco è menzionata, ma non significativamente approfondita, da DUÉ, *op. cit.*, pp. 316-317, che ricorda la ripresa della medesima struttura del discorso gracciano da parte di Cicerone in *Pro Murena* 88. Di seguito si deve a E. NARDUCCI, *Cicerone e il «dilemma» di Gaio Gracco*, in *Paideia* 59 (2004), pp. 369-380, un persuasivo tentativo di ricostruzione, attraverso le mediazioni ciceroniane (oltre alla *Pro Murena* sopra menzionata anche *Verr.* 2, 5, 126), della tecnica oratoria di Gracco, a cui proprio la ripresa enniana configurerebbe con buona plausibilità il ricorso voluto a moventi tipicamente teatrali. Il legame col nostro passo di Sallustio è, invece, messo in rilievo da S.M. GOLDBERG, *Constructing Literature in the Roman Republic. Poetry and Its Reception*, Cambridge 2005, p. 135, n. 57; per la *dubitatio* si rimanda D.H. BERRY, *Oratory*, in S. HARRISON (ed.), *A Companion to Latin Literature*, pp. 258-259, Oxford 2005, che ne ricorda, proprio con esplicita menzione della *Medea*, la genesi nel gusto tipicamente euripideo di proporre con enfasi patetica esempi di dilemma irrisolto. Quintiliano ricorda l'episodio gracciano facendo riferimento alla centralità della gestualità delle mani (11, 3, 115: *mani plus enim adfectus in his inunctae exhibent manus, in rebus parvis mitibus tristibus breves, magnis laetis atrocibus exertiores*): non è da escludere Aderbale abbia potuto "teatralizzare" enfaticamente l'*actio* del suo discorso con adeguata modulazione della voce e gestualità delle mani.

sono in realtà facili esche della corruzione perpetrata da Giugurta: il richiamo intertestuale a Gaio Gracco è un segnale evidente e inquietante del degrado morale della *nobilitas*, capace di portare alla rovina tanto i suoi magistrati riformatori quanto i suoi alleati fedeli. Dopo aver richiamato per l'ennesima volta il ruolo salvifico del senato (14, 19: *virtute ac dis volentibus magni estis et opulenti, omnia secunda et oboedientia sunt: quo facilius sociorum iniurias curare licet*), secondo canoni tradizionali e scontati, ma qui funzionali alla richiesta di soccorso, Sallustio, a conferma del fatto che nel discorso di Aderbale la caratura retorica è dialetticamente connessa con l'evoluzione dello scenario politico, non rinuncia, per quanto con toni sfumati e circospetti, mediati dal ricorso al *verbum timendi* in posizione incipitaria, alla denuncia della pressione corruttrice operata da Giugurta sui senatori per il tramite di intermediari (14, 20: *tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Iugurthae parum cognita transversos agat. Quos ego audio maxima ope niti ambire fatigare vos singulos, ne quid de absente incognita causa statuatis; fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere*).

Aderbale si rende conto che la sua posizione è di fatto perduta: assai poco potrà aspettarsi, nonostante l'insistito richiamo all'antica *amicitia* e al corredo dei valori tradizionali di lealtà e di alleanza, da chi ormai ha ceduto alle lusinghe dell'immoralità. La *dubitatio* dei paragrafi precedenti è ormai risolta in un esito dai contorni insieme scontati e funesti, proprio come era capitato a Gaio Gracco. Al di là di qualche pura formalità, Aderbale è ormai proiettato verso un destino di morte, al quale si associa anche la rovina del suo regno e della sua famiglia.

Non è, dunque, casuale che gli ultimi paragrafi della sua orazione (§22-25) siano caratterizzati, dal punto di vista retorico, da un vistoso riuso di materiali propri della topica consolatoria, elemento finora non adeguatamente sottolineato dalla critica²¹. E, con maggiore consapevolezza rispetto ai paragrafi precedenti, segno evidente di una ricercata e studiata *climax* sul piano della struttura argomentativa (come prima accennato), Aderbale, quasi rovesciando l'assunto tipico delle *consolationes*, ovvero la possibilità di una vita ultraterrena per il defunto (argomento, non a caso, discusso proprio nel finale di questa tipologia di scritti), prefigura per sé uno scenario di morte che, ricollegandosi alla storia tragica della sua famiglia, non lascia alcuno spiraglio per una prospettiva positiva.

Vediamo ora il testo:

[22] *iam iam, frater animo meo carissime, quamquam tibi immaturo et unde minime decuit vita erepta est, tamen laetandum magis quam dolendum puto casum tuum. [23] Non enim regnum, sed fugam exilium egestatem et omnis has quae me premunt aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo, incertus quid agam tuasne iniurias persequar ipse auxili egens an regno consulam, cuius vitae necisque potestas ex opibus alienis pendet. [24] Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset neu vivere contemptus viderer, si defessus malis iniuriae concessissem. Nunc neque vivere libet neque mori licet sine dedecore. [25] Patres conscripti, per vos, per liberos atque parentis vestros, per maiestatem populi Romani, subvenite mihi misero, ite obviam iniuriae, nolite pati regnum Numidiae, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere.*

²¹ Come evidenziato nella n. 6, un minimo accenno solo in PAUL, *op. cit.*, p. 64, che si limita a ricordare come la *mors immatura* sia «a motif of funeral epitaphs».

Aderbale paragona la propria sorte a quella del fratello Iempsale, a sua volta ucciso da Giugurta poco tempo prima, e lo evoca direttamente attraverso il formulario tipico della *mors immatura*, ampiamente attestato non solo nella letteratura consolatoria²², ma anche in ogni contesto che poteva riguardare la scomparsa prematura di persone giovani (ben nota, ad esempio, è la persistenza del motivo all'interno dell'epica virgiliana)²³. Il motivo, per rimanere all'ambito poetico, è, come noto, centrale nel carme 101 catulliano²⁴, in particolare ai vv. 5-6 (*quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, / heu miser indigne frater adempte mihi*) con cui il nostro passo contiene diversi elementi in comune, segno ovviamente non di una voluta relazione intertestuale, ma dell'impiego in generi diversi di un comune linguaggio retorico (la stretta relazione affettiva tra i fratelli, in entrambi casi rimarcata dal vocativo *frater*; lo strappo violento e ingiustamente crudele dalla vita *ante tempus*, ben espresso dal *tibi immatura...vita erepta est* di Sallustio e dall'intero v. 6 di Catullo), peraltro ampiamente attestato anche al di fuori dello specifico letterario, ad esempio nelle numerose epigrafi funerarie di giovani defunti²⁵.

Il *topos* si esaurisce in realtà nel primo paragrafo con le successive parole di Aderbale (14, 22: *tamen laetandum magis quam dolendum puto casum tuum*), che, per quanto rivolte a capovolgere la *communis opinio*, che solitamente compiangere il destino incompiuto di chi è prematuramente mancato, utilizza un motivo ampiamente diffuso nella letteratura consolatoria. Partendo dall'assunto della ben nota opzione socratica, testimoniata dall'*Apologia* platonica (39c-40c), secondo cui la morte, sia se si ammette che sia la fine di tutto sia se si postula la sopravvivenza dell'anima, non è mai un male, era abituale ritrovare nelle *consolationes* per giovani defunti numerosi *exempla* che avevano la funzione di dimostrare come la morte prima del tempo costituisca un autentico bene in quanto risparmiava chi è scomparso dal "male di vivere", col suo corredo di malattie, disgrazie, fatiche²⁶. Il *topos* della *mors immatura* era, tuttavia,

²² Spesso il motivo era associato al fatto che la morte di un giovane era considerata il segno della benevolenza divina: per lo sviluppo del *topos* si rimanda a S. AUDANO, *Menandro consolatore tra Plutarco e Leopardi*, in A. CASANOVA (ed.), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze 2014, pp. 211-241. Fra i molti possibili contributi sulla *mors immatura* mi limito a segnalare J.H. WILZINK, *Mors immatura*, in *VigChr* 3 (1949), pp. 107-112; P. BOYANCÉ, *Funus acerbum*, in *REA* 54 (1952), pp. 275-289; J. TER. VRUGT-LENZ, *Mors immatura*, diss. Groningnen 1960 e i vari studi in *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*, a c. di L.F. PIZZOLATO, Milano 1996.

²³ Discute bene l'ampia bibliografia sul tema C. BOTTONE, 'Sideshadowing' in Virgil's 'Aeneid', in *Erga-Logoi* 3/1 (2015), pp. 65-82. Presenta di recente, come esempio di *mors immatura* (oltre a quelli abitualmente menzionati di Marcello, di Eurialo e Niso e della vergine Camilla), anche l'uccisione di Turno J. GÓMEZ PALLARÉS, *Virgilius epigraphicus: ¿mors immatura al final de la «Aeneida»?* , in *Athenaeum* 101/1 (2013), pp. 183-200.

²⁴ Una penetrante e convincente lettura di questo carme, dalle sue ascendenze nell'epigrammatica greca fino alla ben nota ricezione foscoliana, è offerta da F. BELLANDI, *Ad Inferias. Il c. 101 di Catullo fra Meleagro e Foscolo*, in *MD* 51 (2003), pp. 65-134.

²⁵ Una raccolta commentata di testi epigrafici sul tema è in A.M. VÉRILHAC, *Paides aoroi. Poésie funéraire. Texte critique et commentaire des épigrammes*, I-II, Athènes, 1978-1982; si veda anche A. DONATI, *Mors immatura: il lessico della morte nelle iscrizioni romane*, in *Ostraka* 19/1-2 (2010), pp. 183-186.

²⁶ Si tratta del motivo della *praemeditatio malorum futurorum*, già presente nelle *Tusculanae* ciceroniane (3, 29), ma sicuramente ascrivibile ad Anassagora e poi con buona probabilità ripresa da Crantore nel suo Περὶ πένθους, a sua volta modello di gran parte della letteratura consolatoria successiva e non a caso si ritrova, ad esempio, nel cap. 9 della senecana *Consolatio ad Marcianum*: si veda M. ARMISEN-MAR-

utilizzato non solo per i bambini, ma più in generale per giovani uomini, solitamente di famiglia ragguardevole sotto l'aspetto economico e sociale, dalla concreta prospettiva di un *cursus* brillante e prestigioso. Sallustio, che con ogni probabilità conosceva questi materiali dalle scuole di retorica, ove erano ampiamente circolanti²⁷, non si limita però a un riuoso passivo del motivo, che qui deve essere adattato a un adulto come Iempsale, per quanto ancora in età relativamente giovane e non pienamente "matura", per di più già re, quindi al vertice della piramide sociale, e infine morto non per qualche caso sventurato della *fortuna*, ma assassinato brutalmente dal proprio cugino. Sallustio, dunque, è pienamente consapevole che, all'interno di questo contesto, la *mors immatura* può avere la funzione, in coerenza con la *Stimmung* dell'intero discorso, di amplificare la portata patetica delle parole di Aderbale, puntando in particolare sulla dimensione affettiva del legame del re numida col fratello defunto, una strategia che, tuttavia, rischia di risultare poco efficace ai fini di una persuasione dell'uditorio in chiave più strettamente politica.

Per questa ragione, non a caso, intreccia abilmente, nel successivo § 23, il motivo con un altro *topos* caratteristico del genere consolatorio, ovvero quello della *mors opportuna*²⁸. Quest'ultimo ha sempre goduto di una larga fortuna²⁹, a iniziare dal ben noto esempio ciceroniano dell'oratore Lucio Licinio Crasso nel terzo libro del *De oratore*³⁰, ma che ritorna di frequenza in molti generi letterari anche poetici (classico è l'esempio del Pompeo di Lucano, che non poté goderne e concluse tragicamente la sua esistenza)³¹. Ciò conferma la facile pervasività di questo *topos*, ben al di fuori degli stretti confini delle *consolationes*, e la sua capacità di adattamento ai più diversi contesti,

CHETTI, *Imagination et méditation chez Sénèque: l'exemple de la praemeditatio*, in REA 64 (1986), pp. 185-195 (ora anche in versione inglese, rivista e aggiornata, in J.G. FITCH, *Seneca*, Oxford 2008, pp. 102-113).

²⁷ Si veda l'importante testimonianza ciceroniana (*Tusc.* 1, 113: *deorum immortalium iudicia solent in scholis proferre de morte, nec vero ea fingere ipsi, sed Herodoto auctore aliisque pluribus*), da cui si ricava che all'interno delle scuole di retorica si utilizzava in particolar modo il testo di Erodoto per confezionare *exempla* da menzionare nelle discussioni sulla morte (il riferimento diretto è all'episodio di Cleobi e Bitone, sempre ricorrente nei testi consolatori come documento di *mors opportuna* dovuta al favore divino per chi coltiva l'εὐσέβεια).

²⁸ È interessante notare come Sallustio fonda i due *topoi*, come successivamente farà anche Tacito nella conclusione dell'*Agricola*: si veda S. AUDANO, *Sopravvivere senza l'Aldilà: la consolatio laica di Tacito nell'Agricola*, in C. PEPE-G. MORETTI (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, pp. 245-288.

²⁹ Per un'approfondita analisi del *topos*, che va ben oltre lo specifico senecano a cui si richiama, si rimanda a F. FICCA, *Seneca e il concetto di mors opportuna: i tempi del vivere e del morire*, in *BStusLat* 29 (1999), pp. 103-118.

³⁰ Il passo (3, 8: *non vidit flagrantem Italiam bello, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum filiae, non exilium generi, non acerbissimam C. Mari fugam, non illam post reditum eius caedem omnium crudelissimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipse florentissima multum omnibus gloria praestitisset*) allude alla morte improvvisa, e come tale *opportuna*, di Lucio Licinio Crasso, che gli permise di non vedere la lunga serie di devastazioni e di lutti provocati dalla guerra sociale. Si veda E. NARDUCCI, *La parola e la politica*, Roma-Bari 2009, pp. 294-296.

³¹ Su Pompeo e la mancata *mors opportuna* (ma più in generale sulla tragica caratterizzazione letteraria, anche in confronto col modello virgiliano e col "tronco" di Priamo) è di grande importanza G. PETRONE, *La "fragile fortuna" di Priamo e Pompeo: uno schema tragico d'interpretazione*, in *Maia* 60, 1 (2008), pp. 51-63. Considerazioni interessanti, proiettati soprattutto nella discussione dei vari modelli letterari, anche in F.R. BERNO, *Un truncus, molti re. Priamo, Agamennone, Pompeo (Virgilio, Seneca, Lucano)*, in *Maia* 56 (2004), pp. 79-84.

ma, nel tempo stesso, garantisce la possibilità di conservazione di una marcata caratura drammatica, che apre la prospettiva a scenari ed eventi cupi e tragici, risparmiati dalla sorte, per mezzo di una morte capitata nel momento opportuno, al defunto, ma non a chi vive e si è trovato costretto a sperimentarli concretamente. Non a caso Aderbale, sempre nel medesimo § 23, sposta gradualmente il *focus* dal destino del fratello alla sua presente condizione: la morte ha evitato a Iempsale di sperimentare *fugam exilium egestatem*, oltre le non poche *aerumnae* che stanno invece colpendo lo stesso Aderbale nella sua figura pubblica di sovrano, costretto ad abbandonare il *regnum*, e in quella privata e personale di esule dotato di scarsi mezzi di sussistenza.

E il processo di concentrazione sulla sua figura si realizza compiutamente subito dopo, quando Aderbale, avviandosi alla conclusione del discorso, costruisce la sua ultima autorappresentazione: l'espressione *at ego infelix* chiude il sipario sul ricordo del fratello per concentrarsi in esclusiva sulla sorte del sovrano, che non prevede alcuna speranza per il proprio futuro, enfatizzando la natura quasi teatrale del suo drammatico stato, come emerge con chiarezza dal ricorso poco dopo al lessema *spectaculum*. E questa esibita, drammatica "retorica della disperazione" trova ulteriore conferma anche dall'utilizzo di *infelix*, che, se letto anch'esso secondo le coordinate specifiche del lessico consolatorio, è l'antonimo dell'aggettivo caratteristico dei defunti che possono godere della felicità ultraterrena, definiti di frequente *felices* (o anche *beati*). Aderbale ammette così la sua totale disillusione e l'assenza di ogni speranza. Il suo discorso, per quanto retoricamente costruito, è in realtà fallace dal punto di vista dei risultati, proprio come una *consolatio* che non riesce a conseguire l'obiettivo terapeutico di gestire il lutto e di dimostrare l'inutilità del dolore col conforto della sopravvivenza dell'anima.

In questo contesto totalmente frustrante ritorna, sebbene in forma meno incalzante, la *dubitatio* dei paragrafi precedenti, che si realizza nella condizione di *incertus* con cui si definisce in rapporto al da farsi, se cioè vendicare le offese subite dal fratello oppure provvedere alla salvaguardia del regno, per quanto la vita e la morte del re numida dipendano per intero *ex opibus alienis*. Ancora una volta, con estrema coerenza, la dimensione politica e quella esistenziale sono strettamente intrecciate: il penultimo paragrafo traduce, infatti, la situazione di pesante incertezza sul futuro nella vita stessa di Aderbale, impossibilitato persino a prendere in considerazione il suicidio, eufemisticamente definito *exitus honestus*, quale rimedio per sfuggire alla sua condizione, atto che gli sarebbe stato imputato alla stregua di una forma di viltà. A conclusione del § 24, la terribile espressione *nunc neque vivere libet neque mori licet sine dedecore*, costruita sul gioco paronomastico *libet/licet*, incastona il destino di Aderbale nel dilemma irrisolto tra una vita, che ovviamente non è più tale nella realtà, e una morte impossibile da conseguire di propria mano, ma che non tarderà ad arrivare per le trame del cugino. La *dubitatio* incalzante ed esasperata del § 17 ha, dunque, lasciato definitivamente il posto a una rassegnata disperazione che, come in una tragedia, non ammette nessuna via di uscita.

Forse solo il senato romano, come una sorta di provvidenziale *deus ex machina*, potrebbe ancora fattivamente intervenire a sciogliere una situazione priva di possibili soluzioni, ma è un'illusione. Il paragrafo finale, il 25, esordisce con l'invocazione solenne *patres conscripti*, quasi a suggellare una più che evidente *Ringkomposition* con l'esor-

dio che rimarca la totale dipendenza del re numida da Roma. Aderbale, ancora una volta, implora l'intervento alleato atteggiandosi a supplice che oramai ha perso ogni elemento della sua regalità e del suo *imperium* mediante un processo di degradazione che Sallustio ha saputo costruire con grande finezza, utilizzando con sapienza vari elementi retorici, non da ultimi, come visto, quelli ricavati dalle *consolationes*, che potevano, dunque, circolare con facilità anche in contesti diversi, grazie alla mediazione scolastica, rispetto a quelli di specifico riferimento. Ma, al di là del facile pathos per il re vittima della sorte, proprio i *topoi* consolatori confermano l'assenza di ogni speranza e la battuta conclusiva del discorso, *nolite pati regnum Numidiae, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere*, rivela il totale disinganno di Aderbale, che in ogni caso non è padrone non solo del regno, ma neppure della sua vita (e della sua morte). E in una mirabile coerenza drammatica dimostra ancora una volta come la sua impotenza, politica ed esistenziale, affondi le sue radici nelle dinamiche criminali della sua famiglia che, come nel teatro, porteranno alla rovina inevitabile per la brama del *regnum*, «luogo per eccellenza della discordia fraterna, che guarda soprattutto alla tragedia, il genere giusto per questi argomenti»³², senza che possa sussistere alcuna possibilità per la speranza.

ABSTRACT

Questo articolo si propone lo scopo di mettere in rilievo il notevole spessore retorico del discorso di Aderbale nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, evidenziando in particolare la presenza di elementi caratteristici del genere consolatorio (come *mors immatura* e *mors opportuna*), che hanno lo scopo non solo di accrescere la drammaticità delle parole, ma anche di rivelare il disinganno politico del re numida, che è in realtà vittima della storia criminale della sua famiglia, secondo un modello che ricorda il teatro.

This article has the purpose of highlighting the remarkable rhetorical depth of Adherbal's speech in Sallust' *Bellum Iugurthinum*, underlining in particular the presence of characteristic elements of the Ancient Consolation (as *mors immatura* and *mors opportuna*), which has the purpose not only of increasing the dramatic nature of the words, but also to reveal the political disillusionment of King, who is actually a victim of the criminal history of his family, according to a model that recalls the theatre.

KEYWORDS: Sallust; Adherbal; Ancient Consolation; *mors immatura*; *mors opportuna*.

Sergio Audano
 Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico "Emanuele Narducci"
 sergioaudano@libero.it

³² Così con molta efficacia G. PETRONE, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996, p. 72.